

Arcaini, Enrico, *L'indeterminatezza del segno e il trasferimento delle culture*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, "Biblioteca dell'*Archivium romanicum*. Serie II: Linguistica 62", 2018, ix – 252 pp.

Le pagine de *L'indeterminatezza del segno* sono tutte all'insegna di quel *trasferimento* che è richiamato nel titolo. In esse infatti Arcaini costruisce, come suo lascito estremo, un coacervo di percorsi attraverso i quali accompagna i passaggi simbolici che costituiscono la cultura attraverso codici linguistici, ma anche semiotici e culturali diversi eppure riportabili gli uni agli altri grazie all'acuta, dotta opera di un interprete capace di accompagnare, agevolare, commentare, più che "condurre" – e perciò, appunto, *trans-ferre* e non *trans-ducere* – le differenti risignificazioni che ogni passare richiede.

Il che ci riporta a quell'indeterminatezza simbolica che fornisce la sponda di partenza del pregevole sistema passante definito da Arcaini lungo i sei capitoli del suo lavoro ultimo, non solo per la tristemente fatale, ma tutto sommato incidentale, volontà degli umani destini, ma soprattutto per la serena densità che ne ispira la scrittura. Nell'*Indeterminatezza del segno* la lunga traiettoria dello studioso trova infatti il suo *ubi consistere* addensandosi intorno non tanto al problema del segno considerato nella sua autonomia, di per sé, quanto alla dinamica semiotica dell'intercambiabilità dei sistemi segnici. Per ben intendere queste pagine crediamo, dunque, che sia necessario non perdere mai di vista questo fatto: per Arcaini il segno si dà esclusivamente nel suo lavoro, che è inevitabilmente un lavoro di riferimento da cose a segni, e da segni ad altri segni. Insomma, il simbolo è indeterminato in quanto trasferente e trasferibile, cosicché indeterminatezza e trasferimento risultino essere in rapporto di reciproca, biunivoca, casualità fra loro.

La dimensione del lavoro di Arcaini trova proprio qui, come lo stesso studioso riconosce in svariati passaggi della sua opera, nella saldatura fra pragmatica, da intendersi, nella più austriana delle tradizioni, come lavoro della significanza, e fenomenologia pratica – e, verrebbe quasi da dire, attuativa – la sua più autentica caratura.

Non a caso, fra il primo, breve, ma concentratissimo, capitolo, «Il segno e il senso» (pp. 1-11), in cui si definisce il quadro teorico generale dell'intero volume, ed i primi cinque paragrafi del lungo, e strutturalmente complesso, secondo capitolo, «Lettura del segno linguistico» (pp. 13-98), colpisce immediatamente il lettore la personalissima scelta dei riferimenti, ad iniziare dal ripescaggio di una fonte certo non frequente, né, ad essere sinceri, apprezzata, come lo Stuart Mill dell'*A System of Logic* (p. 15). A questo, pagato l'imprescindibile debito a Frege (p. 16, sempre nello stesso paragrafo 2 del secondo capitolo, «Quadro teorico», pp. 15-21), seguiranno riferimenti abbastanza generici a Wittgenstein ed al Quine di *Word and Object* (p. 19), a Benveniste (p. 21), allo Strawson di *On Referring* (p. 20), ed al Searle "sociale" del classico *Speech Acts* e del molto più recente *Making Social World: The Structure of Human Civilization* (p. 20), cui faranno da *pendant* solo sporadici richiami al pensie-

ro di Ricoeur, all'ermeneutica di Gadamer ed alla critica di Weinrich.

Significative, perciò, le assenze: nessun richiamo ad autori dello strutturalismo, a parte quello a Benveniste, che però strutturalista *tout court* non può essere considerato, né al neopositivismo, né al pragmatismo di marca peirciana, e neppure alla riflessione sul significato diffuso di origine davidsoniana. A quest'esclusione in ambito teorico è complementare quella di ogni riferimento all'iconologia nel caso dell'analisi di opere pittoriche (capitoli terzo: «Lettura del segno iconico», pp. 99-131 e quarto: «“Oggetto” e “Soggetto” nella produzione artistica», pp. 133-155).

Le assenze rappresentano un interdetto attraverso cui è possibile tracciare con sicurezza di linee un profilo: quello dello studioso per cui il segno altro non può essere se non l'attività segnica, ed è in questo preciso senso che il segno rimane, per sua stessa natura, indeterminato, ma non perciò vago o indefinibile. Il segno infatti è tangibile nell'analisi che è possibile fare della sua opera di significazione e determinabile attraverso la geometria dei trasferimenti che esso disegna, ma rimane nell'indeterminatezza quanto alla sua natura. Riguardo a ciò che, invece, attiene alla discussione sulla sua natura, al discorso su simbolo considerato per sé, Arcaini la esclude come irrilevante al suo approccio pragmatico, ponendo così la sua fenomenologia “attuativa” oltre la discussione concettuale.

Si potrebbe, dunque, coerentemente concludere che, per Arcaini, teoria significhi anzitutto “visione”, secondo l'etimologia del vocabolo, ossia capacità di mettere in atto, costruendolo, il giusto sguardo sui fenomeni, come si evince da quei veri e propri *exempla* rappresentati dagli affondi analitici di un autore capace di esercitare il suo occhio nei più svariati campi dell'analisi culturale.

A partire dai tre esempi di analisi con cui si chiude il ricco capitolo secondo, quello sull'opposizione fra francese “metropolitano” e franco canadese, che leggiamo alle pp. 56-71, in cui, raccogliendo alcuni contributi passati, lo studioso ritorna su uno dei suoi temi elettivi; quello sull'inedita sceneggiatura per un *musical* scritta da Pirandello negli anni '30 (pp. 71-96), a cui siamo debitori di molte fini osservazioni, ed infine quello brevissimo, forse troppo breve (pp. 96-98), sulle poesie francesi di Rilke.

Come già si accennava, i due capitoli che seguono sono dedicati all'analisi del testo visuale. Il terzo capitolo, che prende in considerazione *Puberty* di Munch e la scultura, di analogo tema, di Vigeland, ponendola in relazione con le miniature medioevali di area francese che narrano la prigionia di Charles d'Orléans, l'affresco tardo medioevale senese, attribuito a Luca Signorelli, che rappresenta *Guidoriccio da Fogliniano all'assedio di Montemassi* e le grandi anamorfosi seicentesche concepite dal Maignan per il ciclo di *San Francesco di Paola* nel convento romano dei Minimi presso Trinità dei Monti, analizza la narrazione pittorica dal punto di vista della sua costituzione simbolica. Il quarto, invece, rappresenta uno dei più importanti contributi in lingua italiana sulla figura e l'opera di Hans/Jean Arp, uno dei padri del Dadaismo, mettendo in relazione, con stimolante originalità di vedute, il bilinguismo del pittore/poeta, originario di Strasburgo, con la sua produzione poetica e pittorica. Le pagine su Arp, forse le più chiare del volume, rappresentano, per procedimento e limpidezza di intenti, un saggio di metodologia semiotica, capace di integrare apporti linguistici, stilistici, critici con l'analisi iconografica e la storia culturale delle idee, assurgendo ad una vera e propria dimensione paradigmatica.

Notevolissimo anche il quinto capitolo, «Linguaggio poetico e linguaggio musicale» (pp. 157-194), in cui l'analisi doppiamente ritmica, per così dire, di alcune aree

del libretto di Da Ponte per le mozartiane *Nozze di Figaro*, fonde insieme apporti della musicologia e della metrica per arrivare così ad una vera e propria semeiosi del ritmo in quanto simbolo.

Chiude il libro un sesto capitolo, «Dialetto, poesia, atto semiotico» (pp. 195-232), nel quale Arcaini dipana un affascinante percorso che dal lucano di Albino Pierro, passando per la produzione poetica in friulano di Pasolini, giunge ad indagare la radice orfica della poesia, e la relazione fra *mýthos* e *lógos* che in essa si fonda, in uno dei suoi momenti topici all'interno della tradizione occidentale, la *Georgiche* (IV, 487-525) di Virgilio.

L'ampiezza dei materiali, sapientemente maneggiata e sempre attentamente dominata, non permette ad una recensione di addentrarsi con la necessaria dovizia di informazioni nelle pieghe del testo. Basti, perciò, dire, che in tempi nei quali l'inondazione delle pubblicazioni nasconde, dietro la scusa di un preteso specialismo, la pochezza dei molti volumi che affollano i nostri scaffali, quello di Arcaini è un libro, uno di quei rarissimi scrigni da conservare gelosamente nelle scansie della propria biblioteca per potervi, periodicamente, tornare in cerca di idee, suggestioni, inaspettate domande. *L'indeterminatezza del segno* rappresenta l'eredità lasciataci da un maestro che veramente, nell'accademia come nella vita civile, sociale e politica, ha saputa *vitam impendere vero*.

Marco Carmello  
Universidad Complutense de Madrid  
[macarmel@ucm.es](mailto:macarmel@ucm.es)